

Petrolkiller

Noi siamo quelli che sono morti per niente. Siamo il prezzo del progresso.

Anche se a noi da quel progresso, cos'è venuto?

Noi siamo, in realtà, il costo sepolto, rimosso, di quella che è un'ignoranza e un azzardo.

Noi siamo quelli che non potevano non pagare, che non potevano non morire.

Siamo anzi coloro i quali dovevano pagare.

Qualcuno doveva pagare, infatti, affinché il progresso - o cos'era... - avvenisse.

Quanto al prezzo, si dice che nessuno sapesse quale fosse, e che nessuno potesse comunque evitarlo.

Solo noi potevamo, solo noi dovevamo pagare quel prezzo.

Tutte le mattine dovevamo, e i giorni e le notti entrare in quella fabbrica e faticare in quegli impianti con la nostra pelle, con le nostre viscere.

Solo noi. L'ordine era chiaro: gli altri non dovevano niente, non dovevano fare niente per evitare che il prezzo fosse quello, per evitare che noi fossimo il prezzo.

Gli altri potevano non sapere, non agire, non prevenire, non curare, non indagare. Potevano invece, dovevano anzi, azzardare. Sperimentare su di noi, ad ogni costo. La cavia aveva il nostro nome. La cavia eravamo noi.

Quanto alla giustizia era anch'essa autorizzata a non potere, a non esserci nemmeno, a non vedere. Non ci siamo mai incontrati noi e la giustizia. Quando noi c'eravamo era lei a non esserci e ora che lei ci sarebbe, non ci siamo più noi.

Siamo morti, noi.

Così a suo tempo siamo stati rubricati: "deceduti".

Ma non ce ne siamo andati del tutto.

Continuiamo e continueremo a parlare attraverso chi - fino ad oggi - ci ha prestato la sua voce.

Come la ragazza senza nome che il 2 novembre del 2001, disperata dopo l'assoluzione degli imputati del processo Petrolchimico, ha scritto al suo programma radiofonico preferito, per dire ancora il dolore e la rabbia, per ricordare ancora una volta del giorno in cui la giustizia l'ha dimenticato suo padre, ucciso da quella fabbrica.

Scrive: "Mio padre è morto sputando, vomitando sui muri della cucina, perché non riusciva a controllare il suo corpo. Si vergognava perché, in una casa di 70 metri quadri, non ti puoi nascondere, non riesci a soffocare i rumori di un corpo operato tante volte senza sincere spiegazioni. Immaginate un uomo onesto, sensibile, un incredibile lavoratore, mostrarsi così, giorno per giorno, per più di un anno alle figlie e alla moglie. L'espressione violenta di chi non vuole lasciarsi vincere dal male, di chi viene calmato solo dalla morfina, di chi viene sommerso di bugie ad ogni ricovero, perché tanto ormai non c'era più niente da fare. Da mesi per lui pranzo e cena erano solo un sacchetto di plastica, molle, molto costoso, da attaccare a quel tubo che gli usciva dal corpo, necessitando con odio e rabbia l'aiuto proprio di quelle persone a cui lui avrebbe voluto mostrarsi forte e bello come era sempre stato. Si vergognava ormai anche di andare al bar, si vergognava del sacchetto. I miei compagni di scuola avevano papà avvocato, professore universitario, pittore, conte, concertista, la mia migliore amica aveva il padre che era Consigliere Regionale. E quando eravamo in ritardo a volte ci accompagnava a scuola con il motoscafo riservato. Io no. Io ero figlia di un operaio. E quante e quali espressioni ho visto quando con candore dicevo di abitare a Marghera. E abito ancora qui. Da un anno o due sono tornate farfalle, licheni e rondini. Mio padre però non torna. Quel corpo rinsecchito e rabbioso è rimasto nella mia memoria e riposa, mi vergogno anche a scriverlo, in un cimitero circondato da tralicci dell'Enel, in un terreno confinante con altri che nascondono rifiuti tossici. Oggi, sola, ho pianto davanti ad una televisione. E ho visto piangere perché il mio paese, il mio governo, lo ha ucciso di nuovo. Quelli che hanno giudicato probabilmente hanno un bagno più grande di quello che aveva mio padre quando si nascondeva per non renderci partecipi dei sintomi del suo male.

Quanto a coscienza e dignità, quelle proprio non so. Quelle proprio non credo.